

Un progetto per i movimenti

L'appuntamento è a Castel San Pietro Terme, in provincia di Bologna il 26 e 27 ottobre, in uno spirito fortemente unitario, democratico, costruttivo

Segue dalla prima

Non è necessario in questo momento scrivere un programma dettagliato su tutte le questioni attuali. Ma piuttosto contrapporre al modello culturale (in senso antropologico, si intende) di Berlusconi un modello del nuovo Ulivo in grado di costruire una società diversa da quella attuale e tale da coinvolgere il maggior numero possibile di individui e gruppi sociali. Un simile progetto deve contenere il riferimento esplicito ai valori che già nel 1996 costituirono la piattaforma programmatica di Prodi: la solidarietà concreta verso i più deboli e tutti i lavoratori, la difesa dei principi fondamentali della prima parte della Costituzione repubblicana, una politica internazionale ispirata all'unificazione politica ed economica dell'Europa, la difesa dell'ambiente naturale e della pace, regole democratiche in ogni campo e anche in quello della selezione di una nuova classe politica di governo, la coerenza richiesta a tutti tra

le idee che si propugnano e i comportamenti individuali sul piano politico ed umano. Tutto questo deve condurre di necessità a un rinnovamento effettivo dei partiti e a una costruzione dei movimenti che non si contrappongano ad essi ma costituisca uno stimolo permanente nelle battaglie che in questi anni dovremo sostenere. Ma è altresì importante che il progetto del nuovo Ulivo guardi al futuro, sia nel nostro paese che nel mondo che ci circonda. Dal punto di vista internazionale occorre prender atto che oggi in Europa esistono due linee di politica estera: una che si rifà soprattutto ai due governi di centrodestra della Spagna e dell'Italia e che si appiattisce completamente dietro la politica della presidenza americana, mettendo in secondo piano le esigenze della comunità internazionale non solo occidentale raccolta nelle Nazioni Unite, l'altra che fa capo alla Francia e alla Germania che cerca di salvaguardare le ragioni del vecchio continente e di stabilire un confronto, a volte anche difficile,

con gli Stati Uniti. L'Inghilterra di Tony Blair si colloca a metà tra le due linee per esigenze nazionali antiche e in questo momento cerca di mediare, non si sa con quanto successo, tra le due linee. Certo è che la linea del governo Berlusconi rischia di far confluire un aspro conflitto tra la maggioranza degli italiani e il governo visto che, anche a stare a recenti sondaggi, i primi continuano ad essere per gran maggioranza sfavorevoli al nostro ingresso nella guerra imminente contro l'Iraq, guerra che resta preventiva e che può innescare un conflitto senza fine contro molti altri paesi presenti nell'assemblea dell'Onu. Come si uscirà da questa situazione? Non è facile prevederlo ma è indubbio che il governo italiano dovrebbe far di tutto per riportare il

NICOLA TRANFAGLIA

discorso sul ruolo dell'Onu e sui pericoli di una guerra infinita voluta da Bush. Sul piano interno, la situazione si presenta con caratteri di ancora maggiore difficoltà perché è ormai chiaro che la maggioranza di centrodestra mostra una fretta particolare per portare a termine due operazioni complementari e strettamente collegate tra loro: da una parte distruggere l'edificio normativo che presiede allo stato di diritto e alla prima parte della Costituzione. È significativo che soltanto pochi giorni fa è partita finalmente dalla magistratura (per la precisione, da parte della procura milanese) la richiesta di sottoporre a giudizio davanti alla Corte una delle leggi approvate l'anno scorso, cioè quella sul falso in bilancio, ritenendola lesiva della parità di tratta-

to tra i cittadini. Se il tribunale riterà «non manifestamente infondata» la questione, il processo sarà sospeso e gli atti andranno alla Corte Costituzionale che dovrà pronunciarsi sulla legittimità costituzionale del provvedimento legislativo. Se queste iniziative della magistratura dovessero moltiplicarsi sarebbe messa in discussione tutta la legislazione del governo che ha forte attinenza con i principi costituzionali. La seconda operazione in corso è quella di smantellare il welfare e costruire un modello che non potrà non essere contrastato dalle organizzazioni dei lavoratori. In questo senso, il problema non è soltanto l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ma una serie di tutele che hanno contrassegnato la legislazio-

ne italiana negli ultimi quarant'anni. Di fronte a questa situazione complessiva, sul piano interno e internazionale, l'esigenza dell'unità delle opposizioni è essenziale. Se in Parlamento e nelle piazze non faremo sentire alla maggioranza parlamentare che non potrà compiere la duplice operazione senza suscitare nel paese una protesta e una rivolta morale e politica sempre più forte, le cose andranno avanti verso una china sempre più disastrosa sul piano interno come su quello internazionale. Ma è necessario anche, e su questo punto dissenso da quel che ha scritto Paolo Flores soprattutto dopo aver visto il suo presentarsi come leader dei movimenti senza che ci siano state elezioni democratiche fino a questo momento, che i movimenti si diano un minimo di coordinamento e istituiscano gruppi di lavoro per contribuire a delineare il progetto culturale di cui abbiamo parlato finora. Per questa ragione riteniamo di doverci incontrare da tutta Italia a Ca-

stel San Pietro Terme, in provincia di Bologna sabato e domenica 26 e 27 ottobre prossimi in uno spirito fortemente unitario, democratico e costruttivo. Noi ci auguriamo che al progetto pensino concretamente anche i partiti del centrosinistra e apprezziamo le parole che a questo riguardo ha detto il segretario dei Democratici di sinistra, Piero Fassino, ma finora questo non è avvenuto e sarebbe forse il caso che tra partiti e movimenti si creasse una collaborazione sul piano politico e culturale, pur nell'ovvio rispetto delle posizioni maturate quest'anno di fronte all'avvento della destra. Ha sicuramente ragione Paolo Franchi a scrivere che la sinistra deve presentare un progetto agli italiani per superare l'egemonia culturale conquistata dalla destra e questa mi pare un'esigenza ormai matura, ma questo non esclude, mi pare, l'indicazione dei gravi danni che il governo Berlusconi sta provocando all'Italia? O bisogna far finta di nulla per essere riconosciuti come riformisti affidabili?

MalaTempora di Moni Ovadia

L'ANTIAMERICANO

Il grande giornalista e scrittore Giorgio Bocca da anni tiene su un'importante settimanale nazionale una propria rubrica intitolata: L'antitaliano. Il titolo è evidentemente provocatorio. L'intento è quello di fustigare i vizi e le virtù della politica nazionale e di quella parte della società che li avalla e li condivide. Chi ha vissuto sotto una dittatura non può dimenticare che il potere assoluto non tollera le critiche e non si sogna di confrontarsi sul piano della dignità degli argomenti, preferisce difendersi da esse infamando i critici, imputando loro le peggiori nefandezze per delegittimarli. In tempi di democrazia questo meccanismo si manifesta con modalità meno perentorie e aggressive, tuttavia si ripropone con lo stesso intento di tappare la bocca a chi vuole esprimere il proprio pensiero su temi scomodi o scabrosi. Un esempio palmare di questa attitudine è la pronta e facile accusa di antiamericano nei confronti di chiunque si azzardi a criticare le politiche del governo statunitense, in particolare se proviene dalle fila dei partiti e dei movimenti della sinistra. Il sentimento pregiudiziale verso tutto ciò che proviene dal Nord America esiste ed è coltivato da singoli e da gruppi dal comportamento estremista e dall'identità confusa.

Si potrebbe definire come una forma di patologia ideologica che consente a chi ne è affetto di individuare negli Usa il Satana responsabile di ogni crimine e di sottrarsi così a contraddizioni e complessità eludendo comodamente una qualsivoglia assunzione di responsabilità nell'azione e nel pensiero. Ma in realtà oggi noi siamo maggiormente vessati da una patologia politica di segno esattamente opposto: il filoamericanismo estremo. Conservatori di ogni tendenza ed anche taluni democratici moderati ci vogliono gabbellare per incontrovertibile la loro convinzione che i governi e gli apparati burocratico-militari degli Stati Uniti d'America siano democratici, giusti e buoni per definizione e che ogni dubbio avanzato da chicchessia contro questa visione sia infondato, fazioso e malevolo. La legittimazione fondante del «in America we trust» è il generoso ruolo svolto dal Grande Paese nella lotta contro il nazifascismo e nella ricostruzione post-bellica. Ovviamente nessuno nega l'importanza di questo ruolo, ma esso dovrebbe forse assicurare ad aeternum la patente di innocenza, di bontà oltre che l'immunità ad ogni suo gruppo dirigente? I Dipartimenti di Stato e i responsabili per la Sicurezza

Nazionale succedutisi alla guida della politica statunitense per quasi un sessantennio hanno sostenuto l'alleanza organica con le più brutali dittature fasciste del dopoguerra, le hanno finanziate, ne hanno organizzato gli eserciti e i servizi segreti. I paladini dei diritti umani e della democrazia a stelle e strisce non hanno chiesto credenziali a quei regimi liberticidi. Non si sono curati dei massacri di centinaia di migliaia di innocenti, delle torture contro gli oppositori di ogni fede politica, né del destino dei milioni di oppressi ridotti alla fame e alla disperazione. Tuttora gli Stati Uniti chiudono gli occhi di fronte ad ogni sorta di soprano purché sia garantita la centralità del cosiddetto libero mercato. Ora, il presidente George W. Bush vuole trascinare il mondo intero in una guerra preventiva contro l'Iraq il cui popolo è prostrato da lunghe sofferenze dovute ad un embargo indiscriminato. Proclama di farlo in nome della democrazia, della libertà e dei valori dell'occidente e pretende che gli si creda. Qualunque persona dotata di un minimo barlume di intelligenza capisce che questo proclama è ridicolmente falso. Quanto a questo governo repubblicano e al suo Presidente petroliere gliene fregghi dei valori della vita e della sicurezza del pianeta e del parere del resto del mondo lo si è visto a Johannesburg. E tutto questo non è velenoso veterocomunismo, è solo banale buonsenso.

Maramotti



segue dalla prima

Schröder ci manda a dire

È possibile trovare un denominatore comune a questi trends, o i risultati sono tutti spiegabili solo con fattori nazionali? Ovviamente le situazioni locali influiscono fortemente sugli orientamenti degli elettori. Ma a mio parere vi sono state anche componenti di carattere generale che non si limitano alla comune appartenenza all'Unione Europea. Fino a qualche tempo fa era opinione diffusa che l'Europa era spazzata da un irresistibile vento di de-

stra, alimentato dall'insicurezza, dalla globalizzazione, dall'emigrazione, dalla criminalità. Perché questo vento non ha soffiato in Svezia e in Germania? Credo che quei risultati inducano a rivedere le interpretazioni fin ora accreditate. Preciso che considero il test svedese anche più significativo di quello tedesco per le ragioni che dirò tra poco. E premetto che il fatto che la Svezia è lontana, è paese molto diverso dal nostro, dalla Spagna o dalla Francia, non è un argomento valido perché anche in Norvegia, in Danimarca, in Olanda i socialisti sono stati battuti dalla destra: dunque non è questione di paralleli. In Svezia i socialdemocratici si sono presentati con la loro identità

e hanno proposto un programma ispirato ai principi del Welfare. Cioè hanno riproposto aggiornato il modello svedese e hanno vinto guadagnando quasi quattro punti rispetto alle precedenti elezioni. La voce svedese, come si vede, è fuori dal coro della sinistra sul Welfare e sulla necessità di tagliare la spesa sociale e le tasse. Sentiamo l'Economist: nell'onorato stile di un tempo i socialisti svedesi hanno detto e ripetuto che spendere nella sanità, nella scuola, nell'assistenza agli anziani è meglio che tagliare le tasse; il fisco svedese è il più alto di tutti i paesi sviluppati! Per questo hanno vinto, mentre il leader dei conservatori Bo Lundgren, che ha fatto la campa-

gna all'insegna della riduzione delle tasse, è andato incontro a una autentica catastrofe. In Germania la Spd, che ha perso il 2,4% rispetto alle precedenti elezioni, si è salvata per un pelo. Gli osservatori sono concordi nel ritenere che Schroeder, da mesi dato per battuto nei sondaggi ha risalito in parte la china all'ultimo momento grazie all'impegno encomiabile nell'affrontare l'emergenza delle alluvioni, e soprattutto per la ritrovata ispirazione pacifista della tradizione socialista nei confronti dei progetti di una guerra preventiva di Bush contro l'Iraq. In conclusione, là dove i socialisti hanno sbiadito la loro identità e si sono convertiti all'ideologia liberi-

sta, cioè in quasi tutta l'Europa, essi hanno perso. Là dove si sono presentati con il loro patrimonio di valori, arricchito, reso moderno, hanno vinto. Il caso francese è emblematico: dopo anni di governo caratterizzato a sinistra, Jospin ha operato una inopinata conversione al centro. Agli elettori ha detto: il mio non è un programma socialista, ma di modernizzazione e ha perso. Il leader svedese, Persson, afferma invece nel programma elettorale «La socialdemocrazia punta a costruire una società basata sugli ideali della democrazia e dell'eguaglianza... Persone libere ed eguali in una società solidale sono gli obiettivi del socialismo democratico... In un

conflitto tra capitale e lavoro la socialdemocrazia rappresenta sempre gli interessi del lavoro. Il partito socialdemocratico è e rimane un partito anticapitalistico». E ha vinto. Schroeder, dal canto suo, si è salvato perché ha recuperato in parte una immagine di sinistra, anche grazie al successo (quasi 2% in più) dell'alleanza verde Joschka Fischer ritenuto «più a sinistra» del Spd (tra parentesi, anche in Germania è cresciuto, del 3%, l'astensionismo). Resta il caso inglese: una eccezione che conferma la regola. Blair ha demolito l'immagine del vecchio Labour, ma non ha vinto per questo motivo, ha vinto perché in Inghilterra il partito conservatore era con le gomme a terra. E Blair

ha riempito «abilmente» quel vuoto (ma dal 1997 al 2001 quasi il 13% dei voti presumibilmente di sinistra sono finiti nell'astensionismo). Insomma, dove la destra è debole si può vincere per «surrogazione», ma là dove la destra è forte, è un suicidio per i socialisti spostarsi al centro, perché gli elettori di sinistra «disertano» e quelli di centro preferiscono l'originale alla copia. La lezione di questo lungo ciclo elettorale è che la sinistra deve cambiare non imitando la destra, ma restando se stessa e dando risposte nuove e coerenti con la sua identità ai grandi problemi del nostro mondo.

Giuseppe Tamburrano



cara unità...

Ricordarsi la Costituzione...

avv. prof. Fabrizio Corbi

Egregio Direttore, sono il Difensore del Dr. Niccolò Querci. Il 18 settembre è apparso sul Suo giornale nella rubrica «Bananas» un pezzo a firma Marco Travaglio, intitolato «Silvio e Niccolò». Tralascio ogni commento in merito alla mancanza di un minimo di buongusto e al livore che caratterizzano il pezzo. Del resto ognuno dà quello che ha dentro. Mi interesserebbe invece sapere come sia possibile che un così strenuo e fiero difensore della legalità e del ruolo fondamentale della giurisdizione, quale ama presentarsi Travaglio, si ritenga autorizzato a dare tranquillamente del bugiardo e del «falso testimone» a chi non è stato ancora raggiunto da una sentenza definitiva di condanna ed è quindi tuttora protetto dalla presunzione costituzionale di innocenza. Della Costituzione bisogna ricordarsi sempre e non solo quando fa comodo per le proprie battaglie politiche. Oltretutto, come rammenta lo stesso Travaglio, la Cassazione può riservare brutte sorprese ai cultori del «fai da te» giudiziario, i quali, per dirla con Metastasio, «con l'agile speme precorrono l'evento». Certo, se questi sono gli alfiere della giustizia, siamo messi davvero male!

Illustra Difensore,

il Suo illustre cliente ha dichiarato sotto giuramento che la sera dell'8 giugno 1994 il consulente Fininvest Massimo Maria Berruti non incontrò Berlusconi a Palazzo Chigi pochi minuti prima di organizzare il depistaggio delle indagini su quelle mazzette. Purtroppo, come risulta da molti elementi processuali, non era vero. Lo stesso Berlusconi, nel suo primo interrogatorio davanti al pool, confermò quell'incontro. E Berruti fu successivamente condannato (anche dall'amata Cassazione) per quel favoreggiamento. Querci, per quella bugia, è stato condannato in primo e secondo grado a 2 anni e 6 mesi e ora attende il verdetto definitivo. Se quella bugia fosse anche un reato, lo stabilirà la Cassazione. Il che non vuol dire che un cittadino dotato di un minimo di conoscenza e buonsenso non possa parlare di bugia. Come direbbe Piercamillo Davigo: se lei, avvocato, vede il suo vicino che le scassina la porta di casa e ne esce poco dopo con la sua argenteria sottobraccio, che fa? Grida subito «al ladro», oppure continua a salutarlo e a invitarlo a cena per una decina d'anni, in attesa della Cassazione? m.t.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

segue dalla prima

Dossier Mancuso Chi ricatta chi

Ma è davvero così? Osserviamo il fatto dimostrativo numero uno. Il 28 giugno 2000, nello studio del leader azzurro, Letta annuncia che c'è Previti al telefono. Berlusconi rifiuta di parlare con «questo signore» che non vuole più vedere né sentire. Uomo pratico e accorto, Letta è convincente come il Corleone del Padrino: Silvio val, è una telefonata che non si può rifiutare. Quando Berlusconi riemerge, «ancora in preda a forte agitazione» si rivolge così al testimone oculare: «Scusami, Filippo, hai capito quali sono i miei rapporti con Previti?». Accenna alle insopportabili insistenze del suo avvocato, un tempo di fiducia, per ottenere il ministero della Giustizia. Poi conclude: «Non mi lascia in pace. Ricordatelo!». Cosa dovrebbe ricordare dunque Mancuso? Che Previti condiziona Berlusconi?

No, esattamente il contrario. Certo, Previti preme, pretende, minaccia, ma lui, Berlusconi, con quel tipaccio là non vuole avere nulla a che fare. Tanto da rifiutarsi perfino di parlargli al telefono, se non fosse per l'apprensivo Letta. Forse il calcolo è che Mancuso, personaggio autorevole, ascoltato, ma non certo un modello di riservatezza, vada in giro a diffondere la buona novella di un Berlusconi approdato alla virtù, che ha definitivamente separato il suo destino da quello dell'uomo nero (Filippo hai capito bene quali sono i miei rapporti con Previti)? Sulla tesi del ricatto neppure gli altri sette fatti dimostrativi citati da Mancuso riescono a essere tanto convincenti. Prendiamo l'avvocato Saponara. «Questo deputato», riferisce Mancuso, «mi ha detto di sapere che la preoccupazione di Previti intorno alle procedure di Milano era giunta a un punto di esasperazione da inviare a Berlusconi una missiva di certo significativo ultimativo». Oppure la legge Cirami: «prodotto mirato alla specifica finalità di avvantaggiare i processi milanesi di Previti». Per Mancuso,

«dunque, è sempre colpa di Previti, l'avvocato cattivo che ricatta Berlusconi di cui conosce tutti i segreti, che lo tiene nelle sue mani tanto da costringerlo a varare una legge fatta su misura per i suoi (di Previti) processi. Ma Previti è anche il nemico dichiarato del deputato siciliano, colui che con i suoi maneggi gli ha impedito di approdare alla Consulta, colui che ha deciso che su quello scranno doveva sedere, per forza, il professor Vaccarella, suo sodale professionale. Invece, nel dossier Mancuso la figura di Berlusconi non emerge con altrettanta energia negativa. Ricattato sì, ma vittima, il premier assiste al varo della «legge assassina dello Stato di diritto», che forse egli non voleva in quei termini, ma che in quei termini gli è stata imposta. Ma, allora, chi è la vera vittima, e chi il vero ricattatore? O forse i due, compari per la pelle, hanno organizzato una magistratura messinscena (tu ti prendi tutte le colpe, ma io poi ti salvo...). Ci vorrebbe la penna di un Dürrenmatt per sciogliere l'enigma. Il rancore di Mancuso lo ha solo complicato.

Antonio Padellaro